

Dalla grammatica alla metafora: i significati complessi conflittuali

Michele PRANDI
Università di Genova
michele.prandi@unige.it
<http://www.micheleprandi.net/>

Abstract

Traditionally disregarded as deviant and even ungrammatical sentences, conflictual complex meanings enjoy the epistemological privilege to shed light on both grammar and figurative language. In the field of grammar, the observation of conceptual conflicts makes it possible to dissociate the formal and conceptual factors of the ideation of complex meanings, and thus makes visible the twofold nature of grammar and linguistic coding. In the field of figurative language, the study of conflictual instances achieves a twofold aim: it readmits living metaphors, heirs of a more than bi-millennial tradition, within the mainstream of linguistic description, and highlights some relevant differences that are smoothed out by the observation of conventional instances – namely, the difference between oxymoron, metonymy and metaphor on the one hand, and between conventional and living figures on the other.

Key-words: conceptual conflict, relational coding, punctual coding, metaphor

Quando pensiamo alle metafore, i primi esempi che ci vengono in mente sono espressioni linguistiche complesse il cui significato presenta un evidente conflitto tra i concetti che lo formano: per esempio *L'amore è un'erba spontanea* (Nievo); *Io venni in loco d'ogni luce muto* (Dante); *Gli versavano silenzio nei pensieri* (Fogazzaro). Mentre la combinazione *Gli versavano vino nei bicchieri* è coerente, la combinazione *Gli versavano silenzio nei pensieri* collega concetti incompatibili in quella relazione: il silenzio non è una sostanza concreta e liquida che si possa versare. Queste metafore, che la tradizione chiama vive¹, possono dunque essere definite, sul piano linguistico, come interpretazioni di significati conflittuali di espressioni complesse, e in particolare di frasi. La loro materia prima è il significato di un'espressione linguistica. Nonostante questo, le metafore vive e la ricerca linguistica, sia tradizionale, sia contemporanea, non si sono mai veramente incontrate; a dividere i due territori è proprio la presenza di un conflitto concettuale.

La tradizione retorica ha sempre visto le figure vive come espressioni separate dall'uso «simple et commun»² delle forme linguistiche. L'intento dei retori classici era certamente quello di

1. P. Ricoeur, *La métaphore vive*, Editions du Seuil, Paris, 1975. Tr. it.: *La metafora viva. Dalla retorica alla poetica: per un linguaggio di rivelazione*, Jaka Book, Milano, 1981.

2. P. Fontanier, *Les figures du discours*, Flammarion, Paris, 1968. Contiene: *Manuel classique pour l'étude des tropes* (1821, 4^a ed., 1830) e *Traité général des figures de discours autres que les tropes* (1827).

collocare le figure poetiche un gradino al di sopra dell'espressione linguistica quotidiana; il risultato, tuttavia, è la loro esclusione dall'ambito di competenza della descrizione linguistica. La ricerca linguistica recente, per parte sua, conferma questo atteggiamento di esclusione, sia pure con motivazioni di segno opposto: al privilegio, si sostituisce la censura. Tutte le maggiori tendenze attive nella linguistica del Novecento concordano nel vedere nel conflitto concettuale un difetto dell'espressione linguistica e del suo significato. La grammatica generativa, ispirata da Carnap,³ ritiene che le frasi conflittuali siano devianti o addirittura agrammaticali.⁴ Le teorie funzionali si fondano sul presupposto che le espressioni linguistiche complesse siano rappresentazioni e modulazioni di strutture concettuali indipendenti, che sono per definizione coerenti; l'idea di un significato conflittuale non è nemmeno presa in considerazione.⁵ La linguistica cognitiva, da parte sua, ha dedicato una grande attenzione alle metafore e ha rivendicato la loro centralità nella vita quotidiana, nel pensiero e nell'azione, e dunque nella descrizione linguistica⁶. Tuttavia, le metafore alle quali pensano i cognitivisti non sono le metafore vive, ma le metafore incorporate nel nostro pensiero come concetti coerenti. Quando *versiamo* una somma di denaro o *sposiamo* una causa, ad esempio, ci esprimiamo in modo metaforico; tuttavia, queste metafore sono significati di parole polisemiche motivati da concetti coerenti che fanno parte a pieno titolo di un patrimonio condiviso; quando le usiamo, non ci rendiamo nemmeno conto che si tratta di metafore. Ancora una volta, non c'è posto per il conflitto⁷.

3. R. Carnap, «Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache», *Erkenntnis* II, 1932.

4. N. Chomsky, *Syntactic Structures*, Mouton, Den Haag, 1957. Tr. it.: *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari, 1970; N. Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, The MIT Press, Cambridge / Mass, 1965. Tr. it.: «Aspetti della teoria della sintassi», in N. Chomsky, *Saggi linguistici*, vol. 2: *La grammatica generativa trasformativa*, Boringhieri, Torino, 1970.

5. Si veda ad esempio S.C. Dik, *The Theory of Functional Grammar*. Part I: *The Structure of the Clause*; Part II: *Complex and Derived Constructions*, Dordrecht – Providence, 1989. 2^a ed., Mouton De Gruyter, Berlin – New York, 1997.

6. G. Lakoff, M. Johnson, *Metaphors we Live by*, The University of Chicago Press, Chicago – London, 1980.

7. La svolta pragmatica sembra costituire un'eccezione all'atteggiamento generalizzato di censura: siccome non pongono particolari ostacoli all'interpretazione discorsiva, i significati conflittuali sono considerati alla stregua di tutti gli altri. Grice, ad esempio, mostra che le metafore conflittuali sono interpretate come normali casi di sfruttamento della prima massima della qualità: 'non dire ciò che credi essere falso' (H.P. Grice, «Logic and Conversation», in P. Cole, J. L. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics* 3, Academic Press, New York – London, 1975. Tr. it. «Logica e conversazione», in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano, 1978). Detto di passaggio, l'analisi è comunque valida, anche se da un lato l'esempio di Grice – *Sei un fulmine* – non è particolarmente rappresentativo delle metafore vive, e dall'altro l'incoerenza si situa a un livello più profondo della falsità, che presuppone la coerenza (rinvio per questo punto a M. Prandi, «Selection Restrictions as Ultimate Presuppositions of Natural Ontology», *Topoi* XXXV, 2016). Sperber e Wilson, per parte loro, mostrano che l'interpretazione delle metafore vive segue la stessa strada dell'interpretazione di qualsiasi enunciato: «We see metaphors as simply a range of cases at one end of a continuum that includes literal, loose, and hyperbolic interpretations. In our view, metaphorical interpretations are arrived at in exactly the same way as these interpretations. There is no mechanism specific to metaphor, no interesting generalization that applies only to them» (D. Sperber, D. Wilson, «A Deflationary Account of Metaphor», in R. W. Gibbs (a cura di), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, p. 84). Questo è certamente un passo avanti rispetto al punto di vista secondo cui «Indirectness and figurativeness are in some ways parasitic on canonical situations, where language use is direct and conventional (though perhaps less than fully explicit) and where the aims of communication are the cooperative exchange of information» (G. Chierchia, S. McConnell-Ginet, *Meaning and Grammar*, The MIT

Le osservazioni fatte fin qui ci fanno capire che la linguistica contemporanea non ha molti strumenti da offrire per uno studio della metafora viva. Questa, tuttavia, è solo una metà del problema: il rifiuto del conflitto concettuale è un limite non solo per la descrizione delle metafore vive, ma anche per la descrizione linguistica.

Le metafore che, soprattutto negli ultimi decenni, hanno attirato prepotentemente l'attenzione di un buon numero di linguisti, sono quasi esclusivamente quelle convenzionali, incorporate nel nostro pensiero⁸: per esempio, quella che affiora in *versare il denaro*. Ora, le metafore coerenti e convenzionali, a differenza di quelle conflittuali e vive, sono le stesse che non devono molto all'espressione linguistica. Come tutti i concetti coerenti, sono in grado di motivare numerose espressioni linguistiche – il denaro *si versa, scorre, si congela, evapora*, e così via – ma la loro ideazione non dipende da nessuna in particolare. Per questa ragione, l'osservazione esclusiva dei concetti coerenti incoraggia l'idea che le forme linguistiche siano un semplice mezzo di espressione e di circolazione di concetti indipendenti dalla loro forma di espressione e quindi accessibili indipendentemente. I significati che possono davvero aprire nuovi orizzonti all'esplorazione della relazione complessa tra espressioni e strutture concettuali sono i significati conflittuali, gli stessi che alimentano le metafore vive. A differenza delle metafore del quotidiano e più in generale dei

Press, Cambridge/MA., 1990, p. 202). Tuttavia, il dato pertinente del conflitto nella presente analisi non è la sua interpretabilità, che è un dato ovvio, ma la sua struttura concettuale non banale. Il fatto che il conflitto sia interpretabile non significa che sia solo apparente. L'interpretazione è un problema pragmatico che si pone sul piano testuale e discorsivo; il conflitto è un problema strutturale radicato, con una sua grammatica, nella struttura del significato complesso. Il suo valore come fenomeno rivelatore, che i linguisti non hanno riconosciuto, interessa il rapporto tra la struttura grammaticale e la struttura dei concetti, non il rapporto tra l'enunciato significante e la sua interpretazione (si veda più avanti, § 1).

8. Al di là della linguistica cognitiva, che ha il merito di aver fondato su basi solide lo studio delle metafore e delle metonimie convenzionali, sia nel loro sostrato concettuale, sia nei loro affioramenti lessicali e testuali, numerosi linguisti di diverse tendenze hanno sottolineato la presenza dei meccanismi figurativi nel lessico e nella grammatica delle lingue. Ullmann riconosce a più riprese il ruolo delle strategie figurative nelle estensioni di significato (si veda S. Ullmann, *The Principles of Semantics*, Blackwell, Oxford, 1951. Trad. it. *Principi di semantica*, Einaudi, Torino, 1977, in particolare il Cap. IV), e dedica uno studio pionieristico alla produttività della sinestesia, che è un tipo di metafora dove il trasferimento e l'interazione avvengono tra ambiti sensoriali diversi (ivi, Cap. V, § II). In una prospettiva funzionale tipologica, la metafora e le strategie metonimiche hanno un ruolo centrale nello studio delle relazioni interne alle mappe semantiche, sia nella dimensione sincronica, sia nel cambiamento diacronico (per un esempio significativo rimando a S. Luraghi, «Plotting Diachronic Semantic Maps. The Role of Metaphors», in S. Luraghi, H. Narrog, (a cura di), *Perspectives on Semantic Roles*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia, 2014). Halliday utilizza la nozione di metafora grammaticale per i casi nei quali il trasferimento e l'interazione coinvolgono, prima ancora dei concetti, le strutture grammaticali (M.A.K. Halliday, *An Introduction to Functional Grammar*, Arnold, Londra, 1985). Tra gli esempi, Halliday cita coppie di frasi come *the fifth day saw them at the summit* rispetto a *on the fifth day they arrived at the summit*. Riferimenti a processi metaforici si trovano infine negli studi sulla grammaticalizzazione (si veda P.J. Hopper, E.C. Traugott, *Grammaticalization*, Cambridge University Press, Cambridge, 1993). Naturalmente, tutti questi lavori si interessano esclusivamente di metafore convenzionali, per definizione coerenti, e sono quindi ben lontani dal documentare un interesse qualsiasi per le metafore vive e a maggior ragione per i conflitti concettuali, all'interno della linguistica. Nei pochi casi in cui si sono interessati alle metafore vive, i linguisti hanno generalmente ripreso idee tradizionali: penso per esempio a Leech (si veda G.N. Leech, *A Linguistic Guide to English Poetry*, Longman, London, 1969). Leech, in particolare, ritiene che la metafora si fondi necessariamente su un "ground of comparison" (p. 151); inoltre, definisce la metafora viva come un cambiamento di significato della parola focale (pp. 147-148), quando in realtà è il tenore che è ristrutturato sotto la pressione del fuoco (si veda § 3): in *L'amore è un'erba spontanea*, ad esempio, non cambia il significato del nome *erba*; piuttosto, è l'amore che viene ridefinito come se fosse un'erba.

concetti coerenti, le combinazioni conflittuali non hanno origine nel pensiero, che è per definizione coerente, ma possono essere realizzate solo grazie alla capacità dell'impalcatura sintattica formale di un'espressione linguistica di combinare i concetti secondo schemi inattesi. Quando interpretiamo metaforicamente una frase come *Gli versavano silenzio nei pensieri* (Fogazzaro), vediamo il silenzio come una sostanza concreta e liquida. Tuttavia, l'idea di silenzio liquido non è, come l'idea di denaro liquido, un concetto indipendente e coerente, che è parte del nostro patrimonio condiviso e può essere attivato da svariate espressioni linguistiche; viceversa, è creata in modo forzoso dalla struttura sintattica di un'espressione dalla forma specifica, che mette il silenzio in posizione di oggetto diretto del verbo *versare*. Se questo è vero, tuttavia, l'osservazione dei significati conflittuali, gli stessi che alimentano le metafore vive, getta una luce rivelatrice sulla natura delle strutture sintattiche formali e sul loro rapporto con i contenuti concettuali espressi.

Se le forme sintattiche sono in grado di costruire significati complessi conflittuali, la loro struttura deve essere, almeno fino a un certo punto, indipendente dalla struttura dei concetti coerenti. In particolare, la possibilità formale di collegare i concetti in combinazioni incoerenti falsifica l'ipotesi, condivisa dagli studiosi funzionalisti e cognitivisti, di una sintassi iconica, più precisamente diagrammatica, che riproduce nelle sue connessioni formali modelli concettuali indipendenti. Per giustificare il conflitto concettuale, e più in generale la creazione, la sintassi deve essere, almeno entro certi limiti, autonoma dalla struttura dei concetti coerenti. D'altra parte, il dato empirico del conflitto dimostra che i concetti su cui lavorano le strutture sintattiche non sono materia amorfa, ma sono strutturati da una sintassi rigorosa, che risponde al vincolo della coerenza. L'osservazione dei significati conflittuali apre così un percorso scientifico duplice: da un lato, la costruzione di un modello di grammatica, e in particolare di sintassi, che metta in luce l'interazione delle relazioni grammaticali formali e delle relazioni concettuali coerenti nella messa in opera dei significati delle frasi⁹; dall'altro, l'inclusione delle figure vive nell'alveo principale della ricerca linguistica, che porta alla costruzione di una grammatica delle figure come caso particolare di una grammatica dei significati complessi.¹⁰

Nei prossimi paragrafi, affronterò in primo luogo le prospettive epistemologiche che il dato empirico inaggirabile dei significati complessi conflittuali apre alla descrizione linguistica (§ 1). Alla luce di queste osservazioni, formulerò poi un'idea di grammatica in grado di rendere conto della costruzione dei significati complessi, e in particolare del significato delle frasi, al crocevia tra

9. Su questa idea si basa il progetto di Grammatica filosofica delineato in M. Prandi, *Sémantique du contresens. Essai sur la forme interne du contenu des phrases*, Les Editions de Minuit, Paris, 1987 e in M. Prandi, *The Building Blocks of Meaning*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia, 2004.

10. Il progetto di una grammatica filosofica del linguaggio figurato è delineato in M. Prandi, *Grammaire philosophique des tropes*, Les Editions de Minuit, Paris, 1992, e in M. Prandi, *Conceptual Conflicts in Metaphor and Figurative Language*, Routledge, London – New York, 2017.

una grammatica delle forme di espressione e una grammatica dei concetti coerenti (§ 2). Infine, chiarirò come lo stesso modello di grammatica sia in grado di fare posto a una descrizione sistematica e comprensiva delle metafore e, più in generale, degli usi figurati della lingua (§ 3).

1. I significati complessi conflittuali: alla radice della significanza

Il conflitto concettuale è una proprietà del significato complesso di un'espressione, in primo luogo di una frase. Il significato di una frase, o processo,¹¹ può essere definito come una gerarchia di relazioni concettuali – di ruoli. Il significato della frase *Mario ha versato del vino nel bicchiere di Margherita*, ad esempio, è formato dalla relazione tra un agente, un paziente e una meta. La relazione è l'azione di versare, l'agente è un essere umano, il paziente, una sostanza concreta liquida, la meta, un contenitore.

Siccome i segni linguistici hanno due facce – l'espressione e il contenuto – la struttura di un'espressione significativa complessa presenta due ordini di relazioni: una rete di relazioni sintattiche formali e una rete di relazioni concettuali. Il significato di una frase è coerente se i due ordini di relazioni combaciano. Nella frase *Mario ha versato del vino nel bicchiere di Margherita*, ad esempio, la struttura sintattica della frase connette i concetti atomici in una rete di relazioni che corrisponde a un modello concettuale indipendente. Il significato di una frase è conflittuale, viceversa, se i due ordini di relazioni si dissociano. In *Gli versavano silenzio nei pensieri*, ad esempio, la rete di relazioni proiettate sui concetti atomici dalle relazioni grammaticali si discosta dal modello concettuale coerente: il silenzio non è un oggetto coerente per il verbo *versare*.

È importante sottolineare che la coerenza dei concetti non è l'esito di un giudizio impressionistico, ma è regolata da una vera e propria grammatica che può essere descritta in modo esatto. Il nostro rapporto con il mondo, pratico prima ancora che cognitivo e linguistico, è regolato da un'ontologia naturale condivisa, una vera e propria costituzione concettuale che impone severi requisiti di coerenza, prima ancora che ai nostri pensieri e alle nostre espressioni, al nostro comportamento spontaneo. Le ragioni per cui una frase come *La lune rêve* (Baudelaire: *La luna sogna*) ci appare incoerente sono le stesse per cui non rivolgeremmo mai la parola alla luna.¹²

Almeno a partire da Carnap,¹³ i significati complessi conflittuali sono associati all'assenza di significato. Tuttavia, è chiaro che essi rientrano a pieno titolo nell'ambito del significato. Il conflitto, in effetti, nasce proprio perché la struttura sintattica della frase adempie in pieno alla sua funzione elettiva di unificare i concetti atomici in un significato unitario («*einheitliche*

11. L. Tesnière, *Eléments de syntaxe structurale*, Klincksieck, Paris, 1959, 2^a ed., 1966.

12. M. Prandi, «Selection Restrictions as Ultimate Presuppositions of Natural Ontology», cit.

13. R. Carnap, «Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache», cit.

Bedeutung»¹⁴). Lungi dall'essere strutture difettose, i significati conflittuali esaltano la forza unificante delle strutture sintattiche formali – la loro capacità di imporsi alla resistenza dei concetti. Grazie a questa proprietà, offrono un punto di osservazione privilegiato sulla connessione dei significati complessi.

La significanza – l'attitudine a veicolare un significato – è la proprietà costitutiva delle espressioni linguistiche complesse. Se il significato di una frase è definito come una rete di relazioni concettuali, la questione della significanza si interroga sulla responsabilità nella messa in opera di questa rete. Dato che i fattori in gioco sono due – la struttura sintattica formale e la struttura dei concetti coerenti – ci sono tre possibilità logicamente ammesse: la struttura di un significato complesso, o è disegnata dalle relazioni sintattiche, o riflette un modello concettuale coerente autonomo, o risulta da un'interazione tra i due fattori.

Il primo punto da sottolineare è che l'osservazione dei significati coerenti non è in grado di dare una risposta alla domanda sulla significanza, in quanto nella loro struttura la rete delle relazioni formali e la struttura dei concetti coerenti si sovrappongono perfettamente. In mancanza di criteri empirici, la risposta finisce così per tradursi in un'opzione teorica a priori, o per l'autonomia delle strutture sintattiche in un'ottica formalista, o per una sintassi diagrammatica, al servizio dei concetti coerenti, in una prospettiva funzionalista¹⁵. Che io sappia, la terza opzione – un'interazione tra la grammatica delle forme di espressione e la grammatica dei concetti coerenti – non è nemmeno presa in considerazione dalla linguistica recente.

È a questo punto che il vantaggio epistemologico dei significati complessi conflittuali diventa evidente. Se osserviamo un significato conflittuale – per esempio, *Gli versavano silenzio nei pensieri* – la relazione tra strutture sintattiche e strutture concettuali si chiarisce. Un contenuto conflittuale è al tempo stesso connesso dalla sintassi e incoerente sul piano concettuale. I due fattori della significanza, dunque, non si sovrappongono ma si dissociano; possiamo quindi osservarli separatamente e identificare la forza e i limiti di ciascuno.

14. E. Husserl, *Logische Untersuchungen*, Halle, 1900-1901. Tr. it., E. Husserl, *Ricerche Logiche*, Il Saggiatore, Milano, 1968.

15. Nei paradigmi formali, l'autonomia della sintassi è considerata incompatibile con un'organizzazione autonoma dei concetti. Chomsky, per esempio, vede nella forza organizzatrice della sintassi il solo fattore di messa in forma dei contenuti: «grammar is autonomous and independent of meaning» (N. Chomsky, *Syntactic Structures*, cit., p. 17) e «uniquely determines [...] semantic interpretation» (N. Chomsky, «Topics in the Theory of Generative Grammar», in Th. Sebeok (a cura di), *Current Trends in Linguistics*, Vol. III: *Theoretical Foundations*, Mouton, Den Haag – Paris, 1966, p. 5). Nei paradigmi funzionali, all'opposto, non c'è posto per una sintassi autonoma. Secondo Dik, ad esempio, «Semantics is regarded as instrumental with respect to pragmatics, and syntax as instrumental with respect to semantics. In this view there is no room for something like an 'autonomous' syntax» (S. Dik, *The Theory of Functional Grammar*, cit., p. 8). La grammatica cognitiva, per parte sua, «takes the radical position that grammar reduces to the structuring and symbolization of conceptual content and thus has no autonomous existence at all» (R.W. Langacker, *Foundations of Cognitive Grammar*, Vol. I: *Theoretical Prerequisites*, Stanford University Press, Stanford/Cal., 1987, p. 465).

La possibilità formale del conflitto concettuale dimostra l'indipendenza delle strutture sintattiche dal vincolo della coerenza dei concetti. Tuttavia, questa è solo una parte del problema. L'esito conflittuale della connessione mostra anche che i concetti, organizzati in strutture coerenti, oppongono una forte resistenza al collegamento imposto dalla sintassi. Accanto a una sintassi delle forme, opera dunque una sintassi dei concetti coerenti. Come vedremo, i due ordini di struttura sono entrambi autonomi nel loro ordine e interagiscono nella connessione dei significati complessi con esiti variabili e aperti all'osservazione empirica. Il conflitto, per quanto rivelatore, non è che una delle forme d'interazione tra i due principi organizzatori dei significati complessi. Una volta che i fattori in competizione per la significanza sono stati isolati grazie all'osservazione dei significati conflittuali, lo stesso stile di analisi può essere applicato ai contenuti coerenti e, in generale, allo studio dei meccanismi di codifica. In questo modo, l'osservazione dei contenuti complessi conflittuali permette di fondare sulle stesse premesse – l'indipendenza reciproca e l'interazione funzionale delle strutture sintattiche formali e delle strutture concettuali coerenti – sia una semantica dei significati complessi, sia uno studio delle figure del conflitto.

2. L'idea di grammatica filosofica: forme dell'espressione e concetti condivisi

La codifica linguistica è un vettore orientato che collega forme di espressione a contenuti concettuali. Se l'ipotesi che ho sviluppato fin qui è giusta, la codifica linguistica non può essere concepita come un vettore unidirezionale, che va o dalla forma ai contenuti o dai contenuti alla forma, ma come un vettore bidirezionale, talvolta orientato in un senso e talvolta nel senso opposto. Il fattore critico che decide il regime di codifica è la presenza o l'assenza di una rete di relazioni grammaticali formali la cui struttura è totalmente indipendente dalla struttura dei contenuti messi in relazione, e in particolare dalla loro coerenza. Per illustrare questa differenza, osserviamo la frase *Mio fratello ha tagliato un faggio con quest'ascia*. In questa frase, ogni sintagma nominale e preposizionale rinvia a un ruolo – a una relazione concettuale – del processo; tuttavia, non tutti i ruoli sono collegati alla loro espressione per mezzo di una relazione grammaticale come il soggetto e l'oggetto diretto:

<i>Mio fratello</i>	<i>ha tagliato</i>	<i>un faggio</i>	<i>con quest'ascia</i>
Soggetto		Oggetto diretto	Ø
Agente		Paziente	Strumento

Come mostra l'esempio, le relazioni grammaticali occupano solo un nucleo qualificato ma ristretto della struttura di una frase,¹⁶ e questo fatto ha delle conseguenze profonde sul regime di codifica.

Le relazioni grammaticali hanno una natura relazionale e formale. In presenza di una relazione grammaticale, un sintagma dato non codifica un ruolo in modo diretto e in quanto espressione isolata, sulla base delle sue proprietà inerenti, ma indirettamente, e in base a una relazione. Nella frase esaminata, ad esempio, *mio fratello* è agente non in quanto sintagma nominale, ma in quanto soggetto; *il faggio* è paziente non in quanto sintagma nominale, ma in quanto oggetto diretto. Ora, il soggetto e l'oggetto diretto sono categorie al tempo stesso formali e relazionali: formali perché non sono vincolate a contenuti concettuali, e relazionali perché rinviano alla posizione di ciascuna espressione nella struttura gerarchica formale della frase. Questo significa che la relazione tra i sintagmi e i ruoli non è solo indiretta ma è anche mediata dall'intera gerarchia di relazioni grammaticali che formano il nucleo. È la ragione per cui parlo, in queste condizioni, di una codifica relazionale. Come la struttura di una cattedrale gotica, la rete di relazioni grammaticali che forma il nucleo è insensibile alla pressione dei contenuti che di volta in volta la riempiono, e quindi si impone ai concetti organizzati come uno stampo rigido. In *Mario ha versato il vino nel bicchiere di Margherita*, ad esempio, il vino assume il ruolo di paziente non in quanto sostanza concreta e liquida ma in quanto complemento oggetto del verbo *versare*. Per questa ragione, lo stesso ruolo è assunto dal silenzio, che non è una sostanza liquida ma è complemento oggetto, in *Gli versavano silenzio nei pensieri*.

Il nucleo è circondato da vari strati di espressioni marginali¹⁷ al servizio di relazioni concettuali accessibili indipendentemente, come lo strumento del nostro esempio, il luogo o il tempo. Negli strati periferici, l'orientamento della codifica si inverte. Una rete di relazioni concettuali indipendenti precede logicamente l'espressione grammaticale e motiva tanto la sua presenza che la sua forma. Uno strumento, per esempio, non si caratterizza per la sua forma di espressione, che è opzionale e variabile, ma per la sua posizione nella struttura concettuale di un'azione: lo strumento è un oggetto del quale si serve l'agente per compiere un'azione. Per questa ragione, le forme linguistiche chiamate a codificare i ruoli marginali hanno una natura al tempo stesso puntuale e iconica, cioè motivata dal contenuto. L'espressione non fa parte di una struttura grammaticale indipendente dai contenuti, ma entra nella struttura grammaticale della frase solo quando è in grado

16. Il nucleo formale, formato dalle relazioni grammaticali e codificato in regime relazionale, è più ristretto del nucleo funzionale, formato dal verbo e dai suoi argomenti. Tra gli argomenti codificati in regime puntuale, il caso più rivelatore è rappresentato dalla localizzazione in presenza di verbi di stato e dalla meta in presenza di verbi di movimento, che ammettono una grande varietà di forme di espressione: si veda M. Prandi, *The Building Blocks of Meaning*, cit., pp. 261-263.

17. Ispirandomi a S.A. Thompson, R.E. Longacre, «Sentences as Combinations of Clauses», in T. Shopen (a cura di), *Language typology and syntactic description*, Vol. 2, *Complex constructions*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985, 2ª ed., 2007, pp. 372-420, chiamo margini i ruoli non argomentali di un processo.

di identificare, grazie alla sua forma ma anche, come vedremo, al suo contenuto, una relazione concettuale coerente. È la ragione per cui parlo di codifica puntuale.

In regime di codifica puntuale, il presupposto è che le relazioni concettuali coerenti portate all'espressione sono comunque accessibili indipendentemente al ragionamento – all'inferenza. La codifica è solo una delle due vie d'accesso alle relazioni concettuali, in competizione con l'inferenza. Un esempio significativo è proprio la preposizione *con* nell'espressione del ruolo di strumento. La relazione codificata dalla preposizione – una relazione di cooccorrenza non simmetrica – è ben più povera dello strumento. Grazie all'inferenza motivata dai contenuti concettuali presenti, questa relazione si apre a svariati percorsi di arricchimento inferenziale: in particolare lo strumento – *Mio fratello ha tagliato il faggio con una scure* – il modo¹⁸ – *Mio fratello ha tagliato il faggio con fatica* – il collaboratore dell'agente – *Mio fratello ha tagliato il faggio con Piero* – il tempo – *Mio fratello ha tagliato il faggio con la luna calante* – e ogni altra relazione marginale coerente immaginabile: *Mio fratello è uscito di casa con un sorriso*.

L'inferenza che arricchisce il significato codificato nell'espressione di un ruolo marginale non deve essere confusa con l'inferenza discorsiva, studiata in particolare da Grice e Sperber e Wilson¹⁹, che porta il destinatario di un messaggio a collegare il significato di un'espressione a un'intenzione comunicativa – a un messaggio. L'inferenza discorsiva lavora in una dimensione contingente, e dunque indicale,²⁰ esterna al significato. Se alla domanda *Ceniamo insieme domani sera* l'amico risponde *Ho una riunione*, un'inferenza motivata da dati contingenti raccolti sul momento mi porta a concludere che la risposta è negativa. Questa inferenza non interviene nella messa a punto di un significato, ma lo collega a un messaggio contingente. L'inferenza che collabora e compete con la codifica linguistica per l'identificazione dei ruoli marginali, viceversa, è un processo sistematico, interno alla messa in opera del significato dell'espressione, e motivato da una vera e propria grammatica dei concetti, e quindi da un sistema di strutture concettuali condivise e di lunga durata paragonabili alle strutture grammaticali della lingua.²¹ Il nucleo più solido di queste strutture concettuali è formato dalla stessa ontologia naturale che viene sfidata in caso di conflitto concettuale. Nella frase *Mio fratello ha tagliato il faggio con Piero*, ad esempio, Piero è interpretato come collaboratore dell'agente perché è un essere umano; alla scure, che è un oggetto, sarà invece assegnato il ruolo di strumento. In entrambi i casi, il criterio ultimo per l'identificazione dei ruoli è la coerenza dei concetti.

18. Il modo non è un ruolo ma un modificatore del verbo.

19. H.P. Grice, «Logic and Conversation», cit.; D. Sperber, D. Wilson, *Relevance. Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford, 1986.

20. M Prandi, *The Building Blocks of Meaning*, cit., Cap. 1.

21. Ivi, pp. 36-37; 48-52.

Se affrontiamo in modo esplicito il problema dei regimi di codifica, la sintassi non appare come uno stato assoluto, retto da una costituzione monocratica, o formale o funzionale, ma come una confederazione all'interno della quale due principi diversi, un principio formale e uno funzionale, possono sia collaborare a uno scopo comune, come nell'interazione tra codifica e inferenza, sia entrare in conflitto, aprendo le porte allo studio dei significati conflittuali, e quindi delle figure vive.

3. Le figure del piano del contenuto alla luce del conflitto

Come i significati delle espressioni complesse, le metafore hanno due radici logicamente distinte: una radice concettuale, interna al pensiero coerente, e una radice linguistica e formale, basata sulla possibilità di costruire significati complessi conflittuali.

Il sistema di concetti sul quale fanno affidamento il nostro pensiero spontaneo, l'espressione e l'azione quotidiana include uno strato di concetti metaforici.²² Questi concetti affiorano nell'espressione linguistica in due forme: a livello lessicale, nella polisemia, e a livello testuale, sotto forma di espressioni metaforiche.²³ L'estensione lessicale di verbi come *accarezzare* o *nutrire* dall'ambito degli esseri viventi a quello dei sentimenti come il sogno o la speranza, per esempio, è motivata da un concetto metaforico come I SENTIMENTI SONO ESSERI VIVENTI. Sul piano testuale, un'espressione metaforica come l'*incipit* della Divina Commedia, *Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura*, dà voce al concetto metaforico condiviso LA VITA È UN VIAGGIO. Le metafore vive più significative, tuttavia, non nascono per generazione spontanea da un terreno concettuale condiviso già di per sé metaforico, ma sono il risultato di atti di creazione individuali resi possibili dalla capacità delle strutture sintattiche formali di connettere i concetti indipendentemente dal vincolo della coerenza: per esempio, *Gli versavano silenzio nei pensieri*.

Le estensioni lessicali sono significati codificati di parole: la combinazione *accarezzare un sogno*, ad esempio, documenta un'accezione metaforica distinta del verbo polisemico *accarezzare*. Le espressioni metaforiche motivate da concetti coerenti, come l'*incipit* della *Divina commedia*, per parte loro, contengono la metafora non nel significato di una singola parola – *cammino*, in particolare, non prende il significato 'vita' – ma nel significato complesso della frase. Le metafore vive, viceversa, non sono né significati di parole né significati di frasi, ma interpretazioni testuali di significati conflittuali di frasi. In altre parole, la metafora viva non appartiene né alla semantica lessicale né alla semantica delle frasi, ma a un'ermeneutica del testo.²⁴ Nell'invocazione di Baudelaire a una bottiglia – *Tu lui verses l'espoir, Gli versi la speranza* – il verbo *verser* non

22. G. Lakoff, M. Johnson, *Metaphors we Live by*, cit.

23. G. Lakoff, M. Turner, *More than Cool Reason*, The University of Chicago Press, Chicago – London, 1989.

24. P. Ricoeur, *La métaphore vive*, cit.

estende il suo significato dalle sostanze liquide ai sentimenti. La metafora non è nemmeno nel significato della frase, che si limita a tracciare una relazione conflittuale tra il verbo e il suo oggetto. La prova è nel fatto che uno stesso significato conflittuale ammette due interpretazioni figurate diverse: come metonimia, se ciò che è versato è un liquido – per esempio del vino – che dà speranza; come metafora, se la speranza si trasforma in sostanza concreta e liquida.

Dato che ci sono sia figure convenzionali e coerenti, sia figure conflittuali, possiamo chiederci quali siano le più adatte a introdurci nell'universo complesso e differenziato delle figure. Tenendo fermo il principio che i due tipi di figure vanno tenuti rigorosamente distinti e non possono essere ridotti l'uno all'altro,²⁵ la mia ipotesi è che l'osservazione esclusiva delle figure convenzionali e coerenti tenda a sfumare e appiattire le differenze pertinenti, mentre l'osservazione delle figure conflittuali le mette in rilievo.

L'approccio cognitivo, che privilegia le figure coerenti e convenzionali, porta o a ignorare o a indebolire tre ordini di differenze profonde e pertinenti tra le figure del piano del contenuto: la differenza tra l'ossimoro da un lato e la metafora e la metonimia dall'altro; la differenza tra metafora e metonimia; la differenza tra le figure coerenti e le figure vive, conflittuali. Mentre la specificità dell'ossimoro tende ad andare perduta, le metafore e le metonimie da un lato, le figure coerenti e conflittuali dall'altro, non sono viste come categorie nettamente distinte, ma come categorie scalari, poli opposti di un continuum.²⁶ Ora, tutte queste differenze sono messe in rilievo se si osservano le figure conflittuali.

La differenza tra l'ossimoro e la costellazione formata da metafora e metonimia si basa sulla natura del conflitto sottostante; la sua messa a punto, quindi, richiede una messa a fuoco del conflitto. L'ossimoro valorizza la contraddizione, che è un conflitto di natura formale; la metafora e la metonimia valorizzano conflitti concettuali sostanziali, e in primo luogo l'incoerenza. Una contraddizione collega due concetti opposti, che si escludono al momento di occupare una certa posizione, tra i quali il parlante dovrebbe operare una selezione: in *dulcem [...] amaritiam* (Catullo), per esempio, il dolce è collegato al suo opposto, l'amaro. Un'espressione incoerente, invece, connette due concetti incompatibili in quella relazione: in *The grass is singing / over the*

25. M. Prandi, *Conceptual Conflicts in Metaphor and Figurative Language*, cit., Cap. 7.

26. Per l'ipotesi di un continuum tra metafora e metonimia, si veda ad esempio G. Radden, «How metonymic are metaphors?», in A. Barcelona, (a cura di), *Metaphor and Metonymy at the Crossroads*, Mouton de Gruyter, Berlin – New York, 2000, 2^a ed. 2003, pp. 93-108: «The distinction between the notions of *metonymy* and *metaphor* is notoriously difficult, both as theoretical terms and in their application [...]. Instead of always separating the two we may much rather think of a metonymy–metaphor continuum with unclear or fuzzy cases in between. Metonymy and metaphor may be seen as prototypical categories at the endpoints of this continuum». La tesi della continuità tra metafore convenzionali e creative è il presupposto del lavoro di G. Lakoff, M. Turner, *More than Cool Reason*, cit., p. 26: «Poets may compose or elaborate or express them in new ways, but they still use the same basic conceptual resources available to us all. If they did not, we would not understand them». G. Fauconnier, *Mappings in Thought and Language*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, p. 8, si spinge ad affermare che «There is [...] no difference between the lexically entrenched (opaque) cases and the ones that are perceived as innovative».

tumbled graves (*L'erba canta sopra le tombe in rovina*, T. S. Eliot), l'azione di cantare, coerente con un soggetto umano o almeno animato, è attribuita all'erba, che non è in grado di assumere il ruolo in modo coerente.

La differenza tra metafora e metonimia è una differenza stratificata; di nuovo, il conflitto mette in luce le differenze pertinenti, che tendono a sfumare in presenza di figure coerenti.

La metafora e la metonimia possono essere definite in primo luogo come strategie opposte di fare fronte a un conflitto. La metafora affronta il conflitto trasferendo un concetto da un ambito concettuale a un ambito estraneo. La metonimia, viceversa, disattiva il conflitto attivando una relazione coerente tra i concetti coinvolti. Mentre il trasferimento provoca un'interazione tra concetti estranei, i concetti coinvolti in una relazione metonimica rimangono ciascuno ancorato al suo ambito di appartenenza. Se la combinazione *L'erba canta* è interpretata come una metonimia, chi canta non è l'erba, ma per esempio i grilli che la popolano. Il conflitto è smantellato; l'erba rimane erba, e gli insetti canterini, insetti. Se viceversa l'interpretazione è metaforica, il concetto 'cantare' è trasferito dagli esseri viventi all'erba; il conflitto non è disattivato, e l'unico modo di elaborarlo è far interagire l'erba con gli esseri viventi – vedere l'erba come un essere vivente.

In secondo luogo, il trasferimento è aperto a qualsiasi tipo di concetto, mentre la connessione è limitata ai concetti saturi, e quindi ai referenti e ai processi. Questa è la ragione per cui il fuoco²⁷ di una metafora può essere un nome referenziale, un nome predicativo, un verbo, un aggettivo, un avverbio, una preposizione, mentre il fuoco di una metonimia sarà un nome saturo, oppure un aggettivo o un verbo a condizione che siano saturati dai loro argomenti. La metonimia *La mitrailleuse recommença à chercher d'un autre côté dans la brume* (Jean Giono: *La mitragliatrice ricominciò a cercare sull'altro lato nella bruma*) collega due referenti all'interno dello stesso processo: l'agente e lo strumento. In *Romani ab aratro abduxerunt Cincinnatum, ut dictator esset* (Cicerone: *I Romani strapparono Cincinnato all'aratro perché fosse dittatore*) un referente, lo strumento, sta per un processo saturo: l'agricoltura. La frase *I trembled at the idea of being dragged forth by the said Jack* (Jane Austin: *Tremavo all'idea di essere trascinata via da questo Jack*) collega due processi saturi: il tremito di una persona rinvia alla paura provata dalla stessa persona. In presenza di una metafora accade qualcosa di molto diverso. In *Juliet is the sun* (Shakespeare: *Giulietta è il sole*), il concetto saturo 'sole' è trasferito nel mondo degli esseri umani. Tuttavia, la saturazione non è una condizione necessaria del trasferimento, al contrario. In *La lune rêve*

27. La distinzione tra la cornice coerente e il fuoco estraneo nella metafora e, più in generale, nelle connessioni conflittuali, è in M. Black, «Metaphor», *Proceedings of the Aristotelian Society* LV, 1954. Rist. in M. Black, *Models and Metaphors. Studies in Language and Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca – London, 1962a. Tr. it.: «Metafora», in M. Black, *Modelli e metafore*, Pratiche, Parma, 1983. Il concetto di tenore – il tema su cui la metafora verte – è definito da I. A. Richards, *The Philosophy of Rhetoric*, Oxford University Press, Oxford, 1936. Tr. it. *La filosofia della retorica*, Feltrinelli, Milano, 1967.

(Baudelaire: *La luna sogna*), il verbo *sognare* è trasferito dal mondo umano alla natura inanimata come termine insaturo, pronto a ricevere un soggetto incoerente – la luna – nell’area concettuale di arrivo. Ugualmente, in *Io venni in loco d’ogni luce muto*, l’aggettivo *muto* si sposta dall’ambito della voce all’ambito della luce come termine insaturo. In *The turbid waters mixed with those of the lake, but mixed with them unwillingly* (Shelley: *Le acque torbide si mescolavano con quelle del lago, ma controvoglia*), l’avverbio *controvoglia* trasforma il verbo in un verbo di azione umana.

Infine, ci sono due modi per affrontare un conflitto: mettendo sotto pressione o l’elemento estraneo, cioè il fuoco, o l’ambiente concettuale coerente che lo accoglie, e in particolare il tenore. Ora, la metonimia mette sotto pressione il fuoco estraneo fino al punto di ristabilire la coerenza, mentre la metafora mette sotto pressione il tenore coerente. Quando l’enunciato *Gli versi la speranza* è interpretato come una metonimia, il concetto estraneo – la speranza – è sostituito da un concetto coerente – il vino – e il conflitto si dissolve. Quando lo stesso enunciato è interpretato come una metafora, è il fuoco estraneo a premere sul tenore coerente: la speranza diventa un liquido. Mentre la pressione sul fuoco estraneo protegge il nostro patrimonio di concetti condivisi, la pressione sul tenore coerente mette in questione l’identità dei concetti familiari, e ci costringe a ristrutturarli. È questa la ragione per cui la metafora, diversamente dalla metonimia, apre le porte alla creatività: la metonimia restaura l’ordine concettuale costituito spazzando via l’intruso incoerente; la metafora, viceversa, valorizza l’intruso incoerente per ridisegnare il profilo dei concetti familiari.

Il valore di quest’ultima osservazione può essere colto in tutta la sua pienezza se pensiamo che le metafore vive, conflittuali, non sono limitate alla creazione poetica. A differenza delle metafore anonime incorporate nel pensiero comune, molti concetti metaforici appartenenti alla filosofia, alla ricerca scientifica, e persino ai repertori terminologici più comuni, nascono, come le metafore poetiche, da combinazioni conflittuali. Prima di raggiungere la coerenza e l’uso condiviso come concetti riconosciuti dalla comunità scientifica, queste combinazioni conflittuali hanno cambiato in profondità il profilo acquisito dei concetti sotto la pressione di concetti estranei. Prima di diventare un termine tecnico dell’epistemologia, ad esempio, l’idea di *rivoluzione scientifica* formulata da Kuhn²⁸ è nata come una combinazione conflittuale destinata a sfidare l’opinione tradizionale di un progresso lineare della ricerca scientifica grazie al concetto estraneo e traumatico di rivoluzione politica. Inoltre, molti concetti entrati nel patrimonio concettuale e lessicale condiviso di vaste aree culturali non sono esiti anonimi di una deriva storica ma sono nati da gesti di creazione individuali. Il significato cognitivo di verbi come *comprendere* o *afferrare*, ad esempio, risale a una creazione del filosofo stoico Zenone, che usa il nome *katalépsis* per riferirsi all’apprensione razionale dei dati

28. Th.S. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, The University of Chicago Press, Chicago – London, 1962.

sensoriali per formare i concetti. Grazie alla traduzione di Cicerone, il concetto passa ai termini latini *comprehendo* e *comprehensio*, che si sono poi diffusi in tutte le lingue d'Europa. Un caso interessante è la fortuna del concetto in inglese. Il primo termine adottato dall'inglese è il prestito *comprehend*, attestato dal Trecento nel significato cognitivo, «apparently the earliest sense in English»,²⁹ seguito dal nome *comprehension*. Il significato cognitivo del termine autoctono *grasp* è un'acquisizione tarda, del Seicento.³⁰ Il calco semantico ha però il vantaggio di mettere in luce la vitalità e la produttività autonoma dell'intuizione di Zenone, ormai consolidata in un concetto metaforico condiviso: CAPIRE È AFFERRARE.

In casi come questi, la coerenza dei concetti metaforici non è, come nel caso dei concetti metaforici anonimi, semplice assenza di conflitto, ma l'esito di un processo dinamico di elaborazione collettiva di un concetto nato da un conflitto che nella sua prima fase ha messo sotto pressione il tenore coerente. La relazione stretta tra creazione, valorizzazione, conflitto e creatività aggiunge una dimensione ulteriore al ricco patrimonio di concetti metaforici incorporati nel pensiero coerente.

Oltre a tracciare un confine netto tra metafora e metonimia, il criterio della pressione concettuale costruisce una barriera solida tra metafore convenzionali e vive. Le metafore vive, come abbiamo osservato, mettono in discussione l'identità del tenore coerente sotto la pressione del fuoco: nell'interpretazione metaforica, la combinazione *versare il silenzio* trasforma il silenzio in una sostanza liquida. Le metafore convenzionali, viceversa, adattano il significato della parola focale al tenore coerente: la combinazione *versare il denaro*, ad esempio, estende metaforicamente il significato del verbo focale *versare* fino a creare una nuova accezione che fa posto al denaro tra i suoi oggetti.

Il criterio della pressione concettuale, dunque, traccia una frontiera netta tra le metafore vive e la costellazione composita che include le metafore convenzionali e le metonimie, sia vive, sia convenzionali. Il risultato dell'applicazione coerente di questo criterio è una mappa non convenzionale delle figure, all'interno della quale le metafore vive occupano una posizione eccentrica nei confronti di tutte le altre figure, sia convenzionali, sia vive.

3. Conclusione

In questo saggio mi sono proposto di mostrare quali orizzonti di ricerca empirica si aprono, sia in grammatica, sia nello studio delle figure, se i significati complessi incoerenti sono annessi a pieno titolo nel territorio della ricerca linguistica come fatti rivelatori. La loro analisi, in particolare,

29. *Oxford English Dictionary*, 2^a ed., Clarendon Press, Oxford, 1989, Vol. 3, p. 630.

30. *Ivi*, Vol. 6, pp. 768-769.

mostra come a una grammatica autonoma delle forme si aggiunga una grammatica altrettanto autonoma dei concetti coerenti; come l'espressione linguistica sia in grado sia di riprodurre i modelli concettuali coerenti acquisiti, inclusi quelli metaforici, sia di creare combinazioni inaspettate e creative di concetti che ci portano lontano dalle routines del pensiero; e infine, come nell'alveo di questa grammatica, che ho chiamato filosofica, trovino posto a pieno titolo e senza sforzo, come caso particolare, le metafore vive, conflittuali e creative che popolano i testi poetici ma anche la riflessione filosofica e la ricerca scientifica. A partire da uno studio rigoroso dei significati incoerenti, si ottiene un duplice risultato: si aprono nuovi orizzonti alla descrizione grammaticale e semantica delle espressioni complesse, e si aprono le metafore vive alla descrizione linguistica.